

Gli incontri educativi del Piccolo Principe

Raffaele Mantegazza

“Ogni persona che incontro ha qualcosa da insegnarmi”; tra le tante frasi fatte delle quali è piena la quotidianità educativa, questa è una delle più resilienti. Come se l’educazione fosse una funzione naturale, quale il respiro o il battito del cuore, si ritiene che basti compiere un incontro o un’esperienza per esserne educati. In realtà le cose stanno diversamente, perché l’esperienza da sola non educa proprio a niente e le persone che incontriamo hanno ben altro da fare che insegnarci qualcosa, a meno che non abbiano ruoli esplicitamente educativi.

“Posso imparare qualcosa da ogni persona che incontro”; non si tratta di una riformulazione della frase precedente ma di un capovolgimento di significato: **imparare a imparare dagli altri è forse l’apprendimento più importante nella vita di una persona**, e gli incontri più svariati e quotidiani possono diventare educativi se siamo capaci di renderli tali. L’esperienza insegna se viene posta alla giusta distanza dal soggetto che la compie: incontrare una persona e crescere grazie ad essa significa farne un testo dal quale imparare, con pazienza, tenacia e soprattutto tempo a disposizione. È quello che fa il Piccolo Principe che non va alla ricerca di maestri ma incontra persone particolari dalle quali è in grado di imparare qualcosa.

IL RE

Il primo incontro del Piccolo Principe è un uomo di potere: un re che domina su un pianeta. Ma si capisce subito che si tratta di un re molto particolare. Quando il ragazzino sbadiglia il re inizia uno strano discorso:

«È contro all’etichetta sbadigliare alla presenza di un re», gli disse il monarca, «te lo proibisco». «Non posso farne a meno»,

rispose tutto confuso il piccolo principe. «Ho fatto un lungo viaggio e non ho dormito...» «Allora», gli disse il re, «ti ordino di sbadigliare».

Sembra a prima vista di sentire le parole di Humpty Dumpty in “Alice”: “l’importante è chi comanda”. Sembra di essere di fronte al solito potente arrogante che crede di poter comandare tutto e tutti e che non sa fare altro che gestire la propria prepotenza. Ma non è così. Il monarca infatti, figura prevalentemente positiva (nessuna delle figure incontrate dal Piccolo Principe è del tutto positiva o del tutto negativa: il romanzo è fatto di sfumature e di zone grigie) spiega al bambino che la sua autorità è più che altro una forma di autorevolezza, basata non sulla ragione della forza ma sulla forza della ragione:

«Vorrei tanto vedere un tramonto... Fate-mi questo piacere... Ordinate al sole di tramontare...» «Se ordinassi a un generale di volare da un fiore all’altro come una farfalla, o di scrivere una tragedia, o di trasformarsi in un uccello marino; e se il generale non eseguisse l’ordine ricevuto, chi avrebbe torto, lui o io?» «L’avreste voi», disse con fermezza il piccolo principe. «Esatto. Bisogna esigere da ciascuno quello che ciascuno può dare», continuò il re. «L’autorità riposa, prima di tutto, sulla ragione. Se tu ordini al tuo popolo di andare a gettarsi in mare, farà la rivoluzione. Ho il diritto di esigere l’ubbidienza perché i miei ordini sono ragionevoli».

Lezione importante per il piccolo viaggiatore: non è tanto il potere in sé ad essere pericoloso, ma l’esercizio di esso quando è svincolato dalla ragione, dalla logica, o comunque dall’attenzione per l’altro. Se Goya scrisse “il sonno della ragione genera mostri” abbiamo purtroppo assistito nel XX secolo e oltre a cosa può fare il potere quando è fine a se stesso e si svincola da qual-

siasi forma di legittimazione; “posso farlo, dunque lo faccio” è lo sloga agghiacciante che albeggia su Aushwitz e tramonta su Hiroshima. “La coscienza è una invenzione ebraica” diceva Hitler, perché la coscienza pone tra il poter e il suo esercizio un freno che ogni totalitarismo non può accettare. Ma anche educare significa esercitare un potere: solo che questo potere, quando si educa all’autonomia e all’emancipazione, è basato sull’osservazione e la conoscenza dell’altro. Le farfalle sanno volare, i generali no: e al generale occorre chiedere quello che egli può dare, come ogni educatore sa fare con il proprio allievo. **Non pretendere meno di quanto l’altro possa dare, per non umiliarlo** (“poverino, più in là non arriva”), **ma nemmeno mettere l’asticella troppo in alto per non frustrare le persone chiedendo ciò che non possono** (almeno per ora) **dare**. Rispetto al monarca forse l’educatore fa un passo in più: chiede all’altro sempre di pensarsi più in là (mai troppo) dei suoi limiti, lo sogna diverso da quello che è, è pronto ad essere il primo a stupirsi di quanto l’educando sa dare. **Ma per essere educatore fino in fondo occorre prima di tutto osservare se stessi ed essere esigenti nei propri confronti**. Quando il monarca nomina il Piccolo Principe ministro della giustizia gli dice:

«Giudicherai te stesso», gli rispose il re. «È la cosa più difficile. È molto più difficile giudicare se stessi che gli altri. Se riesci a giudicarti bene è segno che sei veramente un saggio».

L’autoosservazione, la conoscenza dei propri limiti, l’autocritica sono le caratteristiche non solo dell’educatore ma di chiunque esercita un potere; richiedere coerenza all’altro è possibile solamente si cerca la coerenza in se stessi e non si trovano scuse per i propri errori (senza pretendere di non commetterne). Ogni autoindulgenza eccessiva spesso ha come contraltare l’assoluta intransigenza nei confronti degli altri: quanti adulti conosciamo che chiedono ai giovani comportamenti che si guardano bene dal mettere in pratica essi stessi (e quando glielo si fa notare si offendono dicendo che non devono rendere conto ai giovani del loro comportamento). Se si pensasse al potere come servizio e all’esercizio di esso come continuo tentativo di autoperfezionamento forse non avremmo più bisogno di monar-

chi o di ministri della giustizia. Ma nel frattempo cerchiamo almeno, come educatori, di mostrare nella quotidianità l’incarnazione (sempre imperfetta e soggetta ad errori che però non possono trasformarsi in alibi) di quei principi che vogliamo proporre agli altri.

L’UBRIACONE

Un successivo incontro del giovane extraterrestre ci pone davanti a un dialogo che sembra uscire da un libro di Watzlawick:

«Bevo», rispose, in tono lugubre, l’ubriacone. «Perché bevi?» domandò il piccolo principe. «Per dimenticare», rispose l’ubriacone. «Per dimenticare che cosa?» s’informò il piccolo principe che cominciava già a compiangere. «Per dimenticare che ho vergogna», confessò l’ubriacone abbassando la testa. «Vergogna di che?» insistette il piccolo principe che desiderava soccorrerlo. «Vergogna di bere!» e l’ubriacone si chiuse in un silenzio definitivo.

Brano di straordinaria ironia che rende conto della logica circolare in cui purtroppo si ritrovano le persone che in qualche modo sono vittime di una dipendenza o di un dolore esistenziale che sembra non lasciare vie di scampo. Il mondo si richiude su questi soggetti, sembra non esserci via d’uscita dal labirinto nel quale essi sono entrati; è lo spleen di Baudelaire, la melancolia di Freud, il sentimento espresso dal quadro “Ragazzo nudo sulla riva del male” di Hyppolite Flandrin o dal personaggio di Belacqua nel Purgatorio dantesco. La dipendenza (da sostanze, dal gioco, dal potere, da qualunque realtà umana e terrena, anche dalla religione) immette la persona in un cerchio magico, le cause e gli effetti si confondono, la mente sembra un mulino che macina vento la cosiddetta ludopatìa è un chiaro esempio di questo atteggiamento e meriterebbe uno studio specifico dal punto di vista pedagogico. **Di tutti gli incontri del Piccolo Principe questo è forse il più triste: un uomo che ha perso le prospettive, che vive ripiegato su se stesso e sulla propria dipendenza**; aprire il cerchio magico, accennare a una ulteriorità, mostrare alla persona che il futuro non dovrà essere per forza la ripetizione del presente: questi i compiti di chi vuole affrontare educativamente persone bloccate in un carcere

Leggendo Antoine de Saint-Exupéry

mentale come l'ubriaco di questo romanzo.

Ma c'è chi vive nel carcere senza rendersene conto, gli "schiavi che si credono liberi" di cui parlava Rodari.

IL VENDITORE DI PILLOLE

Si tratta di uno degli ultimi incontri del viandante stellare:

«Era un mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete. Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere. «Perché vendi questa roba?» disse il piccolo principe. «È una grossa economia di tempo», disse il mercante. «Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano cinquantatré minuti alla settimana».

Il mercante introduce nel romanzo un tema che per certi versi è sotteso ad ogni pagina, ovvero **la questione del tempo. Tema attualissimo, se pensiamo alla retorica sulle Nuove tecnologie che "fanno risparmiare tempo", sul tempo reale, sulle scorciatoie temporali di cui la nostra vita quotidiana è piena** e che hanno cambiato qualitativamente l'esistenza di molte persone. Così si disimpara a cercare una parola sul vocabolario con la lentezza e la cautela necessarie per non romperne la costola; non si è più in grado di esercitare il paziente sforzo della memoria visto che ogni data, ogni appuntamento, ogni numero di telefono sono memorizzati da un cellulare; non ci si perde più in un città e non si cerca più con pazienza un punto di riferimento o un passante al quale chiedere la strada dal momento che i GPS lavora per noi. **Tutto precipita sull'attimo, il passato viene conservato da macchine che possiedono la memoria ma ci fanno perdere il sapere del ricordo;** perché ricordare è ri-accordare, rimettere nel cuore (sede dei sentimenti ma per il mondo antico anche della ragione) e anche accordare-di-nuovo, come se si cercasse di far vibrare le corde della propria anima all'unisono con le emozioni vissute tanto tempo addietro. Il ricordo tramonta nella società della memoria intesa come "store", magazzino, deposito di anonimi dati da consultare quando servono e poi da dimenticare (de-menticare, togliere dalla mente) quan-

do non servono più. E insieme al ricordo va persa anche la dimensione dell'oblio, della capacità di dimenticare davvero, di mettere da parte per sempre esperienze passate, di crescere lasciando indietro definitivamente alcune parti di sé, di perdonare. Prigionieri di un "loop" nel quale non vediamo via d'uscita siamo mercanti ubriachi che dimenticano di che cosa vergognarsi, e che ripetono la loro schiavitù circondata da miliardi di dati immagazzinati e del tutto inutili (o meglio, solamente utili).

E il tutto per risparmiare un tempo che mai utilizzeremo, come gli inutili videoclip che registriamo quando i nostri figli recitano nel saggio scolastico; video che non guarderemo mai come non abbiamo guardato i nostri bambini in carne ed ossa; tempo risparmiato che non sapremo mai utilizzare perché non l'abbiamo realmente vissuto quando stava scorrendo.

«E che cosa se ne fa di questi cinquantatré minuti?» «Se ne fa quel che si vuole...» «Io», disse il piccolo principe, «se avessi cinquantatré minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana...»

Il Piccolo Principe è un esempio di quella pedagogia della lumaca di cui **Gianfranco Zavalloni** (al quale possiamo rimproverare solo di avere avuto troppa fretta di andare via) è stato l'ideatore e il teorico: una pedagogia che si muove "adagio adagio" perché sa che **la violenza e l'odio sono veloci mentre l'amore e l'amicizia sono lenti. E lento è l'apprendimento, il sapere perdersi e ritrovarsi, l'imparare e il crescere**, essendo sempre disponibili a ogni nuovo incontro ma sapendosi soffermare sul presente, sul sapore fresco dell'acqua di una fontana. Che proprio perché irripetibile ci resterà per sempre nella memoria e sarà una vibrazione alla quale accordare, fra molti anni, le corde riposte del nostro cuore.

La figura e la pedagogia di Gianfranco Zavalloni sarà ricordata da Brunetto Salvarani nel prossimo numero della rivista.